

Polemiche e fortuna della nostra lingua

L'italiano sta bene e i dialetti pure

Un articolo di Francesco Alberoni un anno fa accese una discussione giornalistica sullo stato di salute della lingua italiana. Gli aspetti da considerare sono molti. Alberoni non solo uno e restò ipotizzato: per un intellettuale, oggi in giro per il mondo, la lingua di comunicazione più facilmente spendibile è l'inglese; così avviene anche per imprenditori, finanzieri ecc. Dunque, concludeva Alberoni, abbandoniamo l'italiano e parliamo tutti l'inglese; le porte del vasto mondo ci si spalancheranno.

Un anno dopo, all'incirca, sotto un ironico titolo redazionale, uno storico perugino, Ernesto Galli Della Loggia, ha pubblicato sull'Espresso una tirata contro i dialetti italiani. Abbandoniamo i dialetti e parliamo solo italiano: così il Galli, sotto il titolo "O dialetto nun me piace".

I linguisti, eredi dei vecchi grammatici, sono stati per molto tempo ciechi e sordi dinanzi all'evidenza. Le società in cui si parla un idioma unico in ogni strato sociale e in ogni re-

gione sono eccezioni: la norma è la coesistenza di più tradizioni linguistiche entro la stessa società. La norma è cioè un grado più o meno accentuato, consapevole e riconosciuto di plurilinguismo. E' abbastanza sconcertante che, mentre i linguisti sono andati riscoprendo questa verità, documentandola, facendone un tema di ricerca storica, sociolinguistica e teorica, storici e sociologi come Alberoni e Della Loggia siano del tutto insensibili a ciò. Ma, messa così, la questione interessa, forse, solo accademici. Essa in realtà tocca noi tutti che viviamo in Italia e, vedremo, non noi soltanto.

Intanto, una prima considerazione è informazione. Un dato bruto, ma significativo dello stato di salute di una lingua è il numero di coloro che nativamente la parlano. Ci sono certamente altri fattori non trascurabili, ma ovviamente una lingua con pochi parlanti ha più probabilità di estinguersi d'un'altra ben dotata. Guardiamo dunque al numero di parlanti delle varie lingue.

Non c'è solo interesse per motivi culturali

Oggi sul pianeta che ci circonda esistono sette lingue parlate nativamente da oltre cento milioni di persone. Cinque sono del gruppo indo-europeo: russo, inglese, tedesco, portoghese, spagnolo. Ad esse si aggiungono il giapponese e il cinese mandarino.

Vi sono poi sei lingue parlate nativamente da popolazioni comprese tra cinquanta e cento milioni. Cinque, di nuovo, sono indoeuropee: italiano, francese, hindi, bengali, bihari. La sesta è l'arabo.

In più, altre duecento lingue sono parlate da popolazioni che vanno da poco meno di cinquanta milioni fino a 100.000 parlanti. E, infine, vi è una gran folla di altre lingue parlate da gruppi anche più esigui. Il numero è difficilmente calcolabile per incertezze di ogni tipo che gravano sugli stessi criteri del computo: si tratta comunque di alcune migliaia di lingue.

Ma, naturalmente, il numero è soltanto uno dei fattori di forza d'una tradizione linguistica. Altri fattori sono il rapporto con più istituzioni statali e religiose, la rilevanza economica e commerciale delle popolazioni che parlano la lingua, il prestigio e la capacità di presa della cul-

tura in genere (non solo della cultura intellettuale) che nella lingua si esprime, l'interesse per essa che hanno nativi di altra lingua madre.

Se osserviamo la situazione dell'italiano riferendoci a questi fattori, essa non appare poi disperata come altri l'ha ritenuta. L'italiano è lingua nazionale e ufficiale in Italia e Svizzera, è lingua di minoranza in Jugoslavia. Anche se non ufficialmente, di fatto è lingua nota al clero cattolico nel mondo: i papi e prelati romani lo sanno o l'imparano. Dal punto di vista economico e commerciale l'Italia non è solo un popoloso mercato, un'area di alti consumi domesticamente popolata: è anche una delle prime dieci potenze economiche e industriali del mondo. Più che le drammatiche difficoltà presenti, ce lo fa dimenticare la cupidigia di asserimento agli USA che ha caratterizzato i nostri governi dal 1948 in poi. Ma sotto questa sovrastruttura, c'è una struttura di grande rilevanza autonoma: un gruppo chissà, potrebbe perfino far da base a una politica estera italiana. Oggi, per un variegato mondo di imprenditori e operatori d'altri paesi, è un motivo di interesse per la nostra lingua.

Nel mondo 700 mila stranieri studiano l'italiano

Rischia di essere troppo perentorio e schematico, a causa della brevità, ogni cenno al fattore culturale. I fatti sono molti. Le nostre università sono dissestate; accettiamo di avere una capitale che ha una biblioteca nazionale solo di nome; su una rivista che si piega di rivolgersi a un pubblico perfino snob come l'Espresso, non un giornalista somaro e irruento, ma un professore di storia come il Della Loggia predetto sberfucia i

pochi tentativi di salvaguardia di quel che resta del patrimonio etnoantropologico e dialettologico nazionale: leggiamo meno quotidiani che in Grecia e in Spagna; un terzo della popolazione adulta è analfabeta; metà della popolazione non legge mai niente e forse non sa leggere niente; il brusco inurbamento ha fatto perdere antiche competenze del mondo contadino senza che nelle città i nuovi arrivati trovassero strutture formative adeguate

alla conquista di competenze degne di una civiltà industriale. Non ci sono motivi di serenità, in tanto dissesto, continuiamo a produrre ricerche e studi che si impongono internazionalmente; libri e riviste circolano per il mondo o vengono tradotti; il livello della discussione politica nel quotidiano impressiona positivamente osservatori stranieri come Allum. Alla disperata, la cultura italiana, in ogni senso del termine, regge il confronto con le assai più organizzate straniere, imponendo senza paura, ma senza subalternità, ed esporta e si esporta non senza successi, dai prosciolti al Trattato di semiotica di Eco, dai toncini all'ingegneria chimica, dalle favole di Rodari all'eurocomunismo. Le malattie sono gravi, ma il malato potrebbe anche cavarsela.

Milioni di italiani sparsi per il mondo hanno molte ragioni per soffrire la loro condizione di sradicamento. Eppure, a confronto di quella che deinceppa fa da molte parti si segnala che nelle nostre comunità viene crescendo la voglia di rafforzare dove c'è, di recuperare, dove era o pareva smarrita, la coscienza della propria identità nazionale. E linguistica.

Al molti motivi di interesse per l'italiano si aggiunge in effetti anche la dispartita italiana per il mondo, il lavoro e l'intelligenza di cui ha saputo dare prova; il prestigio che da molte parti si è conquistata.

Una volta, in un lontano istituto italiano di cultura all'estero (istituzioni che, con poche eccezioni, per decenni hanno funzionato alla insegna della retorica fascista, e del servilismo democristiano), la persona che lo dirigeva si è sentita chiedere se cercava di tenere i contatti con i nostri connazionali residenti in quel paese. E ha risposto, con rara sincerità: «No, perché, se vengono qui, sporciano». Le nostre emigrate e i nostri emigrati che «sporciano» sono stati e sono agenti non ultimi delle fortune dell'italiano in giro per il mondo.

Dopo incerte gestioni del passato, al ministero degli Esteri c'è da qualche tempo un'aria realistica ed efficiente negli uffici che si occupano della nostra politica culturale all'estero. Tra le prime cose il ministro Sergio Romano ha cercato di far bene i conti della diffusione dell'italiano fuori d'Italia. Ha fornito qualche settimana fa un primo bilancio, lo ha ripresentato in una sede internazionale, a Lugano. Secondo il rapporto del ministro Sergio Romano, gli stranieri che per vari motivi studiano oggi l'italiano sono settecentomila.

Piccola cosa, certamente, rispetto alle decine e decine di milioni che studiano l'inglese. E tuttavia siamo oltre le cifre legate a una curiosità antiquaria o a un hobby. Siamo a cifre indicative di un interesse vitale per la tradizione italiana. Qualcosa niente, che senza stupide vanterie o infondati ottimismo, deve fare pensare, sperare e agire.

Tullio De Mauro

Contro il «plebiscito» del regime

Tre giornate di solidarietà con il popolo uruguayano

ROMA — Alla vigilia del «plebiscito costituzionale» del 30 novembre, attraverso i quali i militari vorrebbero «istituzionalizzare» il loro potere dittatoriale, che assumono con il «gope» del giugno 1973, si terranno in Italia, da giovedì 27 a sabato 29 novembre, tre «Giornate di solidarietà» con il popolo antifascista uruguayano.

A Roma, le manifestazioni, che si articolano anche in «Tavole rotonde» presso la Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza, hanno avuto l'adesione del Rettore Antonio Ruberti; del sindaco Luigi Petroselli; dei presidenti della Facoltà di Scienze, Giorgio Tecco, Magliero, Eraldo De Greda, Lettere e Filosofia, Luigi De Nardis; del vice-presidente del Senato, Adriano Ossicini; del vice-presidente del Consiglio universitario nazionale, Giorgio Petroselli; del vice-presidente della provincia di Roma, Angiolo Marrone; del Rettore dell'Università Statale, Giuseppe Schiavinato e dell'ex sindaco di Roma e docente di Storia dell'Arte, Giulio Carlo Argan. La manifestazione di apertura si terrà a Roma, nella Sala della Protonoteca, in Cam-

pidoglio, alle 11 del 27 novembre. Vi interverranno Luigi Petroselli, Antonio Ruberti, l'architetto Carlos Reverdito (vice Rettore dell'Università di Montevideo) e Jorge Landinelli (segretario della federazione Studenti uruguayani).

Gli universitari italiani, studenti e docenti, hanno antiche e solide tradizioni culturali e scientifiche in comune con il popolo e l'Università dell'Uruguay. Perciò sostengono la lotta per la democrazia e la libertà in Uruguay e per la ricostruzione di una università libera e al servizio della nazione, e considerano di grande importanza approfondire il dialogo con gli universitari uruguayani, con gli studenti e i docenti. La solidarietà è tanto più intensa ora, in questo momento particolare della storia dell'Uruguay, nel quale si assiste al tentativo della dittatura di legalizzare il regime, così come è avvenuto in Cile nello scorso settembre.

Gli universitari italiani, con questo spirito, invitano tutte le organizzazioni democratiche alle «giornate universitarie di solidarietà con l'Uruguay».

Terrorismo fascista e copertura politico-legale

Le maschere nere di Pino Rauti



I livelli dell'eversione
Un brulicare di sigle - Coincidenze operative, temporali e politiche che indicano un unico disegno «Eroi dalle mascelle forti e dallo sguardo sprezzante»



Il genere di azioni e iniziative dualistiche da loro condotte. Più importante di tutte, però, sembra proprio essere un'ultima serie di coincidenze, anzi di identità, riguardanti la linea politica che traspare dai documenti rautiani da un lato, e i testi di ON, TP, MPR dall'altro. E cominciamo col vertice politico «clandestino», con Ordine Nuovo. Come Rauti, anche Ordine Nuovo parte dalla consapevolezza che «la crisi del sistema comporta nuove esaltanti prospettive d'intervento per la destra, tanto più quando il compromesso storico e si realizza sotto il duplice segno della logica del profitto e del soffocamento delle libertà reali, il che apre per noi nuovi spazi politici».

Naturalmente le confluenze di linea tra Rauti e ON non finiscono qui. Anche per Ordine Nuovo il terreno di militanza preferito è costituito da «disoccupati, popolo meridionale, mondo contadino e artigiano, minoranze libertarie, masse giovanili emarginate»; anche per ON un efficace mezzo d'intervento da usare sono i referendum; anche ON propone ad Autonomia una tregua, una convivenza, un dialogo, ma non una alleanza operativa se non occasionale. Tutto ciò è contenuto nei noti «fogli d'ordine» del '78, i documenti di ON attualmente più compiuti. Negli stessi «fogli» vengono apertamente esaltate la «clandestinità» e la «lotta armata, sola garanzia contro i campi di concentramento di Dalla Chiesa»; questa appendice finale manca ovviamente, almeno in forma così esplicita, nella produzione di Rauti. Eppure le identità continuano anche in tema di terrori-

smo: ON condanna negli stessi termini usati da Rauti le prime azioni del NAR, mentre approva gli attentati dell'MPR (come di fatto fa Rauti, escludendoli dal novero delle azioni condannabili). Passiamo a Terza posizione, gruppo e rivista fondati da un rautiano di ferro come Sigorelli, che da soli portano ad un aggancio coi NAR (TP ha sede in uno stabile i cui proprietari possiedono altri palazzi romani dove sono stati trovati covi e arsenali). Attenzione, per cominciare, ai nomi: TP nasce dalla trasformazione delle «Comunità Organiche di Popolo»; e «comunità organica di popolo» è la dizione coniata da Rauti per indicare il tipo di società da essi proposta. Ancora, Terza posizione significa essere né di destra né di sinistra, ma «oltre». Ed è questa, regolarmente, la posizione di Rauti

che, ricordiamo, arriva a proporre al MSI l'abolizione della etichetta di destra.

Terza posizione cerca militanti solo tra gli strati sottoproletari e emarginati; è cosciente degli spazi offerti dal «reflusso»; dice di condannare capitalismo, imperialismo, multinazionali e regimi di destra ad esse asserviti; si considera «naturale alleata dei combattenti dell'Islam»; combatte le centrali nucleari; ama il rock e la fantasy. Come Rauti, TP si preoccupa moltissimo dopo il 7 aprile, introducendo da allora il tema della repressione («le leggi speciali»); hanno come reale obiettivo il soffocamento di ogni opposizione; come Rauti condanna NAR e «terrorismo», che però indirettamente giustifica in modo pieno. Infine, come Rauti propone una tregua tra destra e sinistra, ma non unificazione diretta.

Arriviamo, infine, all'ultima formazione, il Movimento per la Rivoluzione Sociale, una sigla creata appositamente per una stagione brevissima. MPR è nato sostanzialmente a Lione e agli appelli di Rauti su esse compresi ad «alzare il tiro», cosa che il gruppo ha subito fatto (tra aprile e maggio '79, sostituendo le BR inattive in quella campagna elettorale, ha minato a Roma il Campidoglio, Regina Coeli, il Consiglio superiore della magistratura, il ministero degli Esteri), scomparso dopo aver «dato l'esempio» e dopo l'arresto dei suoi presunti dirigenti (gli stessi di Terza posizione: Sigorelli, Muti, Calore). Di MPR c'è pochissima produzione («teorica» nota, ma anche quella poca — un documento contestato nel '79 dai giudici a Claudio Muti — ha sorpreso identità col dogogli rautiani. Anche qui, in sostanza, si addotta lo stesso schema: «compromesso» che «è sinistra c'è crisi» e che ciò apre spazi alla destra, polemica coi primi NAR («eroi dalla mascelle forti e dallo sguardo sprezzante» che «vanno ad ammazzare uno qualsiasi davanti ad una sessione del PCI»), sostenendo invece che occorre passare dalle armi ai individuali all'attacco del

vero nemico, «lo Stato borghese».

A leggere questa mole di documenti, dunque, si ricava un'impressione alquanto netta: da un lato la produzione di Rauti potrebbe benissimo essere il manifesto ideologico di un gruppo eversivo, eppure della logica conclusione che invita alla lotta armata. Viceversa, riviste e testi dei gruppi «esterni» sembrano documenti rautiani, depurati della premessa più complessa e politica, tradotti in pillole di largo consumo e per bocche buone.

Resterebbe un ultimo ostacolo, la questione del NAR, che Rauti in passato hanno condannato, da Rauti ad ON a TP e al MPR (entrami del resto contraccambiati). Ma non sembra insormontabile. Non solo perché gli inquirenti bolognesi hanno contestato alle stesse persone sia gli attentati firmati MPR, sia quelli siglati NAR, sia l'attacco sovversivo di ON e TP (e questo fa pensare ad un gioco concordato, e forse a visioni che nascondono una realtà sostanzialmente unitaria). Non solo per questo, dunque, ma anche perché ammettendo le vicende del NAR si nota subito una cesura, prima e dopo la primavera '79.

Prima, i NAR conducevano una serie di attentati terroristici «vecchi stile», con obiettivi «classici» e individuali; nascono dall'area autonoma rautiana, hanno ancora rapporti con Rauti ma sono «incontrollabili». Dopo, interviene evidentemente un meccanismo di controllo, di recupero e direzione che permette la finalizzazione di almeno una buona parte dei giovani terroristi nari, le cui azioni difficili acquistano obiettivi sempre più «politici», sempre più «essenziali», se rapportati ad una strategia esplicita con dimensioni politiche, fino alla strage di Bologna. Non sono più, insomma, una «corrente impazzita», ma il braccio armato dell'eversione nera.

Michele Sartori

(Fine - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 14 e il 18 novembre).



La foto che pubblichiamo sono state tratte dal libro «2 agosto 1980, ore 10,25», edito dal Comune di Bologna

Guardandole si resta impietriti

Certe immagini, nella storia della società e dell'uomo sono da anni diventate simbolo e memoria collettiva; di tragedia, di momenti esaltanti, di guerre e di lotte: chi non ricorda la foto scattata da Robert Capa al miliziano repubblicano che cade ucciso dai franchisti? E' ormai la raffigurazione più conosciuta della tragedia spagnola. Così come la foto del medico comunista Norman Bethune che opera in una grotta i soldati e i compagni, è l'epopea della lunga marcia, in Cina.

Altre foto simbolo notissime in tutto il mondo, sono quella del soldato sovietico che, alla fine della battaglia di Berlino, issa la bandiera rossa sul Reichstag, quella della Comune di Parigi e quelle, a noi più vicine, della strage della Banca dell'Agricoltura a Milano con quei corpi sotto i lampi bianchi nel salone delle contrattazioni e quella terribile della strage di Piazza della Loggia, a Brescia, con quel compagno che piange, inginocchiato accanto ad una delle vittime

Nel volume 2 agosto 1980 ore 10,25 sulla strage fascista di Bologna, edito dal Comune emiliano e presentato a Roma alcuni giorni fa dal sindaco compagno Zangheri, sono molte le immagini che hanno questa capacità di impatto e di diventare «memoria» e simbolo della strage.

Il volume segue la tragica versione dei giorni della strage ed è aperto da una breve esposizione dei fatti. Poi, con il titolo: «Di fronte a queste immagini» c'è una «dettatura» delle 120 foto del libro, da parte di Michelangelo Antonioni. Scrive tra l'altro il regista: «Più dei morti mi impressionano i vivi, con le loro facce attente e spossate. Quelle delle infermiere chine sui corpi dei due bambini sono sconvolgenti. Mi colpisce quella borsa stivata sul lenzuolo che copre un cadavere, fra i sedili vuoti di un autobus illuminati dal sole. Mi colpiscono i dettagli, voglio dire, più della composi-

zione, che è casuale, istantanea».

Scrivere ancora Antonioni concludendo la «lettura» delle foto: «L'emozione che si prova di fronte a queste immagini non ha nulla, io credo, di culturale nel senso di morale e politico. E' qualcosa che colpisce e ferisce più nel profondo e che è difficile definire a parole. Le mie certezze sono insufficienti. Ma se invece di parole mi avessero dato una macchina da presa e mi fossi trovato quel giorno alle 10,30 nel piazzale della stazione di Bologna, so che avrei girato inquadrature fisse, senza movimenti di macchina, perché l'attrocità e il dolore immobilizzano, irrigidiscono. Ecco, forse la sensazione più forte che si ha scorrendo questo album è che si rimane senza gesti e senza parole. Impietriti».

Il volume viene ora messo in vendita a diecimila lire. Il ricavato verrà versato sul conto aperto a favore delle vittime.

W. S.

Cesare Brandi
Disegno della pittura italiana

Da Giotto a Leonardo, da Cimabue a Guardi, uno straordinario percorso tra i capolavori della pittura italiana.

«Segni», pp. xvii-396, con 149 illustrazioni, L. 35.000

Einaudi